

<https://jacobinlat.com/>
23.08.26

La pericolosa ascesa del nazionalismo vittimista

KAP SEOL

TRADUZIONE: PEDRO PERUCCA



Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu depone una corona durante una Cerimonia in Piazza del Ghetto di Varsavia, Gerusalemme, il 14 aprile 2026. (Erik Marmo / Getty Images)

Da Israele e Russia a Germania e Giappone, troviamo nazionalisti che rivendicano uno stato di vittimismo perpetuo per giustificare lo sciovinismo attuale. Questa variante di

Il "nazionalismo vittimistico" sta diventando una forza potente e perniciosa nella politica globale.

Recensione di *Victimhood Nationalism: History and Memory in a Global Age*, di Jie-Hyun Lim (Columbia University Press, 2025)

La Corea del Sud vanta una solida tradizione di lotta di classe e di organizzazione politica di sinistra. Purtroppo, ciò non si è generalmente riflesso nello sviluppo della teoria radicale coreana, che tende a essere fortemente derivativa di opere pubblicate in altri paesi e in altre lingue.

Il libro di Lim Jie-hyun, **Victimhood Nationalism**, rappresenta una gradita eccezione a questa regola. Lim è uno storico dell'Università di Sogang a Seul e il suo libro è un contributo davvero originale proveniente da un paese che si è a lungo affidato a influenze intellettuali straniere. Il libro si avvale di casi di studio provenienti da Polonia, Germania, Israele, Corea e Giappone per illustrare un fenomeno che sta diventando sempre più diffuso, poiché i suoi sostenitori rivendicano uno status di "vittima ereditaria".

Tra carnefice e vittima

Egli definisce il concetto di "nazionalismo vittimistico" (non il nazionalismo delle vittime), attorno al quale è strutturato il libro, come "un modello narrativo per concedere superiorità morale e legittimità politica a una nazione presente". Per Lim, il nazionalismo vittimistico implica un duplice processo di de-storicizzazione e sovra-storicizzazione. I fatti storici vengono spogliati della loro complessità e

rielaborato per soddisfare le esigenze nazionaliste di un paese.

In questo processo, il nazionalismo vittimistico oggettiva e disumanizza le vittime delle ingiustizie passate. La memoria collettiva non ruota più attorno alla riflessione collettiva: è diventata una risorsa storica utilizzata per perseguire la legittimità e il potere contemporanei.

Sebbene Lim non lo affermi esplicitamente, il nazionalismo vittimistico sembra basarsi su una forma di rivendicazione popolare dal basso per dimenticare, edulcorare o reinterpretare il passato più oscuro di una nazione in modi che servano alle esigenze del presente. La memoria collettiva tedesca delle atrocità della Seconda Guerra Mondiale, ad esempio, viene spesso relegata in secondo piano rispetto a narrazioni più ampie sulle cause universali della guerra e della violenza umana. In Giappone, invece, la colpa della guerra è spesso inglobata in un discorso di pacifismo assoluto, che offusca la distinzione tra carnefice e vittima.

La serie cinematografica più longeva del cinema giapponese è **La condizione umana** (1959), tratta dall'omonimo romanzo del 1958 e incentrata sul protagonista pacifista Kaji. L'insistenza di Kaji sulla propria innocenza morale lo accompagna in ogni esperienza, dalla prostituzione in tempo di guerra ai gulag sovietici.

Quando lessi il romanzo da adolescente a Seul, rimasi colpito dalla dissonanza tra l'umanesimo proclamato da Kaji e la sua condiscendenza razzista nei confronti di una "donna di conforto" coreana infetta da una malattia sessualmente trasmissibile contratta dai soldati giapponesi.

Questo contrasta con la sua devozione per la moglie dalla pelle chiara, Michiko, che diventa il filo conduttore che lo tiene unito.

lungo tutto il percorso, dalla corruzione del militarismo giapponese al sanguinoso fronte della Manciuria e, infine, alla prigionia sovietica.

Partendo dal concetto di nazionalismo vittimistico, ora mi è facile capire perché il libro e il film abbiano soddisfatto un bisogno dei giapponesi del dopoguerra, sia liberali che conservatori. Hanno funzionato come veicolo per reinterpretare l'esperienza bellica in modo da enfatizzare l'innocenza e il pacifismo giapponese. Non che la storia di Kaji non rifletta l'esperienza più ampia delle masse giapponesi durante la guerra. Tuttavia, elude ciò che è in gioco in ultima analisi, trasformando quei sentimenti in una scusa unilaterale e oscurando le forze strutturali che hanno alimentato la violenza.

Un prestito dall'Olocausto

Secondo la ricostruzione di Lim, questo regime della memoria del dopoguerra, spesso venato ai margini da residui sentimenti di colpa collettiva e disagio morale, subì una trasformazione significativa intrecciandosi con la memoria dell'Olocausto. Già nel 1963, attivisti pacifisti giapponesi e sopravvissuti all'Olocausto scandivano insieme "Mai più Hiroshima" e "Mai più Auschwitz" durante la cerimonia annuale che si teneva in Polonia per commemorare la liberazione del campo di concentramento.

Uno dei punti di forza dell'argomentazione di Lim contro il nazionalismo vittimistico risiede nella sua osservazione di come la memoria dell'Olocausto, spesso intesa principalmente come una singola catastrofe storica inflitta a un unico gruppo etnico, sia diventata un modello attraverso il quale le nazioni plasmano la propria storia di sofferenza. Ciò implica una ridefinizione della sofferenza.

Diversi elementi, come i bombardamenti atomici, il colonialismo e lo stalinismo, in modi che invitano al confronto con l'Olocausto, trasformano le memorie nazionali in narrazioni collettive di vittimismo.

Tuttavia, questo progetto è stato spesso realizzato a scapito della minimizzazione – o addirittura dell'ignoranza – delle vere sofferenze delle vittime in queste nazioni, dalle schiave sessuali dell'esercito giapponese ai prigionieri politici e ai detenuti appartenenti ad altre minoranze etniche perseguitate sotto il regime di Adolf Hitler.

Lim analizza l'interazione dialettica tra globalizzazione e nazionalizzazione di questo regime di memoria transnazionale.

L'incorporazione della narrazione di vittimismo di una particolare nazione nella formazione della memoria globale dell'Olocausto contribuisce ad accrescere il suo capitale morale e la sua dignità, il che a sua volta rafforza la narrazione globale, come si evince dall'adattamento di "Mai più" da parte degli attivisti pacifisti giapponesi.

Per Lim, l'Olocausto è diventato un quadro di riferimento fondamentale attraverso il quale le vittime delle tragedie storiche vengono reinterpretate come martiri, sul modello del modo in cui Israele commemora l'Olocausto. Nella narrazione nazionale israeliana dominante, incentrata sul vittimismo, lo Stato israeliano è stato fondato sulle ceneri dell'Olocausto. La logica sottostante è che se uno Stato ebraico fosse esistito prima dell'ascesa al potere di Hitler, l'Olocausto non si sarebbe verificato. Di conseguenza, coloro che perirono nelle camere a gas di Hitler non furono semplici vittime, ma martiri.

Germania e Giappone

In Germania si tentò di forgiare un'immagine di sé postbellica che purificasse i peccati dell'umanità,

Sostituendo le concrete realtà delle atrocità tedesche in tempo di guerra con domande vaghe e astratte come "Perché gli esseri umani devono fare la guerra?", Lim sostiene che nella memoria collettiva l'Olocausto e le altre atrocità naziste furono percepite come crimini commessi da Hitler e dai suoi scagnozzi, per i quali giustizia era già stata fatta con i processi di Norimberga. I tedeschi comuni, nel frattempo, tendevano a considerarsi le prime e le ultime vittime di Hitler e, in definitiva, vittime di una memoria ingiusta.

Per molti tedeschi, i ricordi più orribili derivavano dalle esperienze di coloro che erano stati internati nei campi di detenzione prima della loro espulsione dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia. Già nel 1949, i leader politici della Germania Ovest avevano iniziato a decontestualizzare i crimini di guerra tedeschi: Hans-Christoph Seebohm, Ministro dei Trasporti nel governo di Konrad Adenauer, arrivò persino a equiparare le sofferenze dei tedeschi espulsi a quelle delle vittime dell'Olocausto.

Secondo Lim, la condizione di vittima divenne centrale nella narrativa nazionalista tedesca dopo la fine della Guerra Fredda. Cita un sondaggio del 1995 commissionato da Der Spiegel, in cui quasi il 40% degli intervistati di età pari o superiore a 64 anni affermò che l'espulsione dei tedeschi dall'Europa centrale e orientale nel dopoguerra fu un crimine contro l'umanità paragonabile all'Olocausto.

Questa forma di nazionalismo vittimistico, basata sulla dicotomia tra "pochi criminali nazisti" e "la maggioranza di tedeschi innocenti", fu fondamentale per rafforzare l'identità nazionale della Germania unificata sotto Helmut Kohl.

Lim suggerisce che la memoria culturale del Giappone del dopoguerra non fosse poi così diversa. Egli presenta questa memoria culturale come una forma di vittimismo nazionale che definiva i quindici anni di governo militare tra il 1931 e il 1945 come un'aberrazione storica, una deviazione da un processo di modernizzazione altrimenti riuscito. Questa impostazione presentava il militarismo giapponese come una deviazione – e non come un prodotto – del più ampio sviluppo imperiale del Giappone.

Gran parte dell'immaginario collettivo giapponese attribuiva la responsabilità delle atrocità belliche esclusivamente a entità amorse come il "militarismo" o "il sistema", ritraendo al contempo i comuni cittadini giapponesi come vittime innocenti della guerra. Questa narrazione ridefiniva il popolo giapponese e le nazioni asiatiche conquistate come vittime comuni del militarismo giapponese.

Per molti giapponesi, il ricordo dei bombardamenti atomici costituisce la lente dominante attraverso cui viene rievocata la guerra. L'identità globale del Giappone, in quanto unica nazione ad aver subito un bombardamento nucleare, ha funzionato, per usare le parole di Lim, come una "memoria di copertura che oscura i crimini di guerra commessi dal Giappone contro i suoi vicini asiatici". I morti e i mutilati di Hiroshima e Nagasaki vengono presentati come vittime del "male assoluto".

Questa narrazione del male assoluto, a sua volta, ha dato origine a una forma di pacifismo assoluto che condanna tutte le guerre come intrinsecamente malvagie, avulse dal loro contesto storico. La questione della responsabilità è in gran parte assente dal pacifismo giapponese perché non riesce a identificare un soggetto responsabile ben definito.

Decontestualizzata e decontestualizzata, la versione dominante del pacifismo giapponese viene utilizzata per condannare la guerra e le bombe nucleari, raramente attribuendo responsabilità a qualcuno.

Il Giappone a causa delle guerre imperialiste che devastarono i paesi vicini.

Nel 1994, Kurihara Sadako, poetessa critica nei confronti della narrazione vittimistica del suo paese, scrisse le seguenti parole in una poesia:

Se il bombardamento atomico fosse stato un atto di misericordia

Lo stesso vale per il massacro di 20.000 persone a Nanchino da parte dell'esercito imperiale.

Così fu la camera a gas nazista che massacrò 6 milioni di persone

misericordia.

Vittimismo e violenza

Il nazionalismo vittimistico sancisce la condizione di vittima, trasformandola in una forma collettiva di martirio. Le esperienze storiche vengono svuotate del loro contesto, poiché alcuni elementi vengono enfatizzati e altri marginalizzati. Lim definisce questo fenomeno una combinazione di "storicizzazione" e "destoricizzazione".

Una delle osservazioni più acute di Lim è che la destoricizzazione e la globalizzazione possono funzionare sia come strumenti di coesione nazionale sia come ostacoli alla solidarietà transnazionale. Elevando le esperienze nazionali di sofferenza all'interno di un quadro morale globalmente riconosciuto e associato alla memoria dell'Olocausto, rafforzano l'identità collettiva a livello nazionale. Allo stesso tempo, oscurano la sofferenza dei soggetti coloniali e di altre vittime di persecuzioni storiche, limitando chiaramente la possibilità di una politica della memoria genuinamente universale.

La cronologia del libro di Lim si ferma all'inizio del XXI secolo. Stiamo già vivendo un periodo in cui il nazionalismo vittimistico sembra subire un'ulteriore trasformazione.

trasformazione, dopo una fase precedente caratterizzata da narrazioni di vittime dal tono apologetico e autocommiserativo.

Di recente abbiamo assistito a casi in cui le narrazioni nazionaliste di vittimismo hanno assunto una piega violenta in Russia, Israele e altrove, con rivendicazioni di sofferenza storica invocate per giustificare l'imposizione di violenza su altri in nome del "Mai più". Il collegamento esplicito di Benjamin Netanyahu tra le sue atrocità in Palestina e il temuto ricordo dell'Olocausto è ampiamente documentato. È altrettanto nota la retorica di Vladimir Putin, che ritrae la Madre Russia come vittima storica dell'Occidente.

È probabile che, prima o poi, vedremo Giappone e Germania utilizzare le proprie narrazioni di vittimismo per riarmarsi contro Cina e Russia. Le narrazioni astoriche del nazionalismo sono particolarmente corrosive.

La trappola dell'universalità

In linea di principio, la sinistra è internazionalista e si oppone in ultima analisi a ogni forma di nazionalismo, pur difendendo criticamente il diritto all'autodeterminazione degli oppressi. Per la sinistra, il nazionalismo vittimistico rappresenta una sfida particolare. Sebbene venga spesso articolato in termini morali universali – diritti umani, pace e memoria dell'Olocausto – oscura, o addirittura ignora, il ricordo della devastazione causata dall'imperialismo, dal colonialismo e dal regime autoritario.

L'argomentazione di Lim è un avvertimento contro l'uso politico della commemorazione, e tale portata probabilmente si estende oltre la sua proposta su

Nazionalismo vittimistico. Affinché "Mai più" mantenga il suo significato universale, la sinistra deve rimanere vigile contro tutte le narrazioni mascherate da vittimismo universale.